

STREGONI E PSICANALISI

DI CLAUDE LÉVI-STRAUSS

Alla maggior parte di noi la psicanalisi appare come una rivoluzionaria conquista della civiltà del XX secolo: la mettiamo sullo stesso piano della genetica o della teoria della relatività. Altri, forse più sensibili all'uso improprio della psicanalisi che non al suo autentico insegnamento, insistono a considerarla come una stravaganza dell'uomo moderno. In entrambi i casi ci si dimentica che la psicanalisi non ha fatto altro che ritrovare e tradurre con parole nuove una concezione delle malattie mentali che risale probabilmente alle origini dell'umanità e che i popoli cosiddetti primitivi non hanno smesso di utilizzare spesso con un'arte che stupisce i nostri operatori più esperti.

Qualche anno fa, alcuni etnologi svedesi hanno raccolto e pubblicato un lungo rituale di guarigione, impiegato presso gli Indiani Cuna di Panama, nei casi di difficoltà nel parto. Questo rituale consiste in una recitazione che lo stregone della tribù – o, come dicono gli specialisti, lo sciamano – declama di fronte alla sua paziente a suo beneficio. Egli le spiega che il suo male proviene dalla momentanea assenza dell'anima che presiede alla procreazione – i Cuna credono, infatti, nell'esistenza di una molteplicità di anime, ciascuna preposta a una particolare funzione vitale. Quest'anima è stata attirata nell'aldilà da spiriti malefici; lo stregone racconta alla malata, con dovizia di dettagli, come lui stesso intraprende un viaggio soprannaturale alla ricerca dell'anima perduta, quali ostacoli incontra, a quali nemici si oppone, in che modo li sottomette – con la forza o con l'astuzia – prima di raggiungere la prigione dell'anima catturata, per liberarla, infine, e farla reintegrare nel corpo sofferente e disteso.

Analizziamo in breve i caratteri di questa cura, della cui efficacia, almeno in certi casi, non abbiamo ragione di dubitare. Il primo carattere concerne la sua natura puramente psicologica: nessuna manipolazione del corpo della malata, nessun uso di droghe. Lo stregone non fa che parlare o cantare; per indurre la guarigione, egli si affida solo al discorso. In secondo luogo, il trattamento implica un faccia-a-faccia tra due persone, malato e medico, il che non significa, come vedremo tra poco, che gli altri membri del gruppo sociale non possano formare un auditorio. Ora, di queste due persone, l'una – lo stregone dal potere riconosciuto da tutta quanta la tribù – incarna l'autorità sociale e la potenza dell'ordine; l'altra – il malato – soffre di un disordine che noi chiameremmo psicologico, ma che agli indigeni appare come l'effetto di un vantaggio carpito dalla società degli spiriti a quella degli umani. Poiché queste due società, normalmente, devono essere alleate, e poiché il mondo degli spiriti è della medesima natura di quello delle anime assemblate

in ogni individuo, nel pensiero indigeno si tratta veramente di un disordine sociologico provocato dall'ambizione, dall'ostilità o dal rancore degli spiriti, ossia da motivazioni di carattere psicologico e sociale.

Infine, esponendo le cause della malattia, e raccontando le sue avventure nell'al di là, lo stregone evoca di fronte al suo uditorio delle rappresentazioni familiari mutate da credenze e da miti che sono patrimonio dell'intero gruppo sociale. D'altronde, è proprio assistendo a tali cure che l'adolescente viene iniziato dettagliatamente alle credenze collettive.

Molti dei caratteri appena messi in rilievo somigliano, stranamente, a quelli di una cura psicanalitica. Anche in questo caso, la malattia è considerata di origine psicologica e il trattamento applicato è esclusivamente di questa natura. Il malato si sente escluso dal gruppo sociale a causa di sintomi che non riesce a controllare o, più semplicemente, a causa del turbamento del suo animo: egli si appella al medico, la cui autorità è sanzionata dal gruppo, affinché lo aiuti a reintegrarsi. Infine, la cura mira ad estrarre dal malato il racconto di eventi sepolti nel suo inconscio ma che, a dispetto della loro antichità, continuano a reggere i suoi sentimenti e le sue rappresentazioni.

Ora, che cos'è una storia assegnata a un'epoca tanto antica, spesso così antica che persino il suo ricordo si è perduto, ma che, tuttavia, continua a spiegare i caratteri di ciò che accade attualmente ancor meglio che degli eventi più recenti? È esattamente quello che i sociologi chiamano un mito.

Lo psicanalista deve restare muto

La grande differenza tra una cura sciamanica, come quella che abbiamo appena analizzato, e una cura psicanalitica attiene al fatto che, nel primo caso, è il medico che parla, mentre, nel secondo, questo compito viene assegnato al paziente; sappiamo che un bravo psicanalista resta praticamente muto per gran parte della cura: il suo ruolo è di offrire al malato la stimolazione, per non dire la provocazione, della presenza di un altro, affinché il malato possa investire questo anonimo «altro» di tutta l'ostilità da cui si sente ispirato. In entrambi i casi, però, la cura consiste nella produzione di un mito, con la differenza che, presso i Cuna, si tratta di un mito vero e proprio, conosciuto da tutti e perpetuato dalla tradizione, che lo stregone si limita ad adattare a un caso particolare – o, per essere ancora più precisi, di tradurre in un linguaggio che abbia un senso per il malato e gli permetta di nominare, e quindi di comprendere, forse anche di dominare, delle sofferenze che, fino ad allora, erano inesprimibili in senso proprio e in senso figurato.

Nella psicanalisi, al contrario, è il malato che si fa carico di elaborare il proprio mito. Ma, se vi si riflette per un attimo, la differenza non è poi così grande, dato che la psicanalisi riconduce l'origine delle turbe psichiche a un piccolo numero di situazioni possibili tra le quali il malato ha appena la libertà di scegliere e che si rapportano tutte alle prime esperienze di vita e alle relazioni del bambino con il suo ambiente familiare. Anche qui, il malato si sentirà libero solo quando sarà arrivato a tradurre delle sofferenze inesprimibili o (che è lo stesso) inconfessabili nei termini di un mito appropriato alla sua storia particolare.

Dopo il confronto di cui sopra, non ci stupiremo che alcuni psicologi molto attenti, nel visitare delle società indigene per condurvi delle ricerche con l'ausilio dei più moderni procedimenti d'indagine, si siano trovati allo stesso livello degli stregoni indigeni, se non, a volte, sorpassati da loro.

Di questo tipo fu l'avventura raccontata in modo brillante dal dottor Kilton Stewart in una recente opera dal titolo *Pygmies and the dream giants (I Pigmei e i giganti del sogno)*, New York, 1954). Egli si era recato presso i Negritos, o Pigmei, abitanti primitivi nell'interno delle Filippine, per studiare la loro struttura mentale con metodi vicini a quelli della psicanalisi. Non solo gli stregoni del gruppo lo lasciavano fare, ma lo consideravano addirittura uno dei loro: di più, intervenivano di propria iniziativa nelle sue analisi come specialisti competenti e perfettamente al corrente delle tecniche utilizzate.

Ho appena sottolineato il carattere pubblico delle cure sciamaniche. In tal modo, tutti i membri del gruppo acquisiscono a poco a poco la credenza che le loro malattie, quando ne faranno la prova, rientrano nel campo degli stessi procedimenti che avranno visto applicare così spesso. D'altra parte, prevedendo tutte le tappe della cura, essi vi prenderanno parte volentieri, scandendole con i loro incoraggiamenti, aiutando il malato a raccogliere i propri ricordi.

L'epilogo dello psicodramma

Come fa notare a tale proposito il Dott. Stewart, non siamo più sul terreno della psicanalisi, ma su quello di uno dei suoi sviluppi recenti: la psicoterapia di gruppo, una delle cui forme più conosciute è lo psicodramma, in cui molti membri del gruppo accettano di raffigurare i personaggi del mito del malato per aiutarlo a rappresentarsi meglio e, in tal modo, spingere la sua tragedia fino all'epilogo. Questa partecipazione è possibile solo a condizione che il mito del malato offra già un carattere sociale. Gli altri riescono a prendervi parte perché è anche il loro, o, più esattamente, perché le situazioni critiche alle quali la nostra società espone l'individuo sono, per lo più, le stesse per tutti. Si vede, quindi, quanto è illusorio il carattere intimo e personale della situazione dimenticata che la psicanalisi aiuta il malato a ricordare. Anche questa differenza, rispetto alla cura sciamanica che avevamo ricordato poco fa, svanisce.

«Come a Parigi e a Vienna», scrive il dott. Stewart, «gli psichiatri Negritos aiutano il malato a ritrovare situazioni e incidenti che appartengono a un passato lontano e dimenticato, eventi dolorosi sepolti sotto coltri più antiche di quell'esperienza accumulata che esprime la personalità».

Trasfigurare la sofferenza in opera d'arte

Almeno su un punto la tecnica indigena sembra essere più audace e feconda della nostra. Il dott. Stewart riferisce di un'esperienza che avrebbe potuto fare in qualunque parte del mondo presso uno di quei popoli che chiamiamo primitivi. Quando volle risvegliare un malato dallo stato di sogno a occhi aperti in cui si trovava e in cui raccontava in modo disordinato gli incidenti del suo passato – il conflitto con suo padre trasposto sotto la forma mitica di una visita al paese dei morti – i suoi colleghi indigeni glielo impedirono. Per guarire definitivamente, gli dissero, occorreva che lo spirito della malattia facesse un dono alla sua vittima sotto forma di un nuovo ritmo di tamburo, di una danza, di un canto. Secondo la teoria indigena, non è sufficiente che l'inferiorità sociale dovuta alla malattia sia cancellata: essa deve trasformarsi in un vantaggio positivo, in una superiorità sociale della stessa natura che noi riconosciamo all'artista creatore.

Forse questa relazione tra un inusuale equilibrio psichico e la creazione artistica non è estranea alle nostre concezioni. Vi sono molti geni che noi abbiamo trattato come folli: Gérard de Nerval, Van Gogh e altri. Alla meno peggio, noi acconsentiamo, a volte, a scusare alcune pazzie perché tipiche dei grandi artisti. Ma anche in questo campo i poveri Negritos della giungla di Bataan hanno guardato molto più in là: essi hanno compreso che un mezzo per dissipare un disordine mentale, nocivo per l'individuo che ne è vittima e per la collettività che ha bisogno della sana collaborazione di tutti, consiste nel trasfigurarli in opera d'arte – metodo raramente utilizzato da noi, ma che è, ugualmente, ciò a cui dobbiamo l'opera di Utrillo. C'è, quindi, molto da imparare dalla psichiatria primitiva. Sempre in anticipo sulla nostra sotto molti aspetti, quanta modernità dimostrava nell'epoca, ancora recente e la cui tradizione è per noi così pesante da smuovere, in cui non sapevamo fare altro dei malati mentali che metterli in catene e affamarli!

[tr. it. di Luca Pinzolo]